

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

La filosofia politica si occupa delle interazioni sociali tra gli uomini in quanto esse sono influenzate o regolate da relazioni di potere, che assicurano l'integrazione tra i diversi individui e ne governano i comportamenti anche attraverso l'uso della coercizione.

La filosofia politica, quindi, pone al centro le problematiche del potere.

Il **potere** è la capacità che ha qualcuno di controllare, attraverso la propria influenza o con minaccia di sanzioni, il comportamento di altre persone.

Quasi tutte le relazioni sociali sono soggette a rapporti di potere. Mentre la tradizione della filosofia politica si è occupata delle forme di potere istituzionalizzate, che si depositano nelle leggi e si incorporano nelle istituzioni statali, i pensatori eterodossi sostengono che le relazioni di potere regolino i rapporti di proprietà (Marx) o la "microfisica del potere" (Foucault). La filosofia politica si occupa prevalentemente delle forme di potere istituzionalizzate che possono essere definite come potere statale.

Lo **stato** per Weber è un rapporto di dominio di uomini basato sul mezzo della forza legittima. Secondo Weber la caratteristica del potere statale, oltre a quella di essere esercitata in un determinato territorio, è che esso detiene il monopolio della forza legittima.

Quindi la filosofia politica da un lato si occupa del potere, del conflitto per il potere, della sua conquista e del suo mantenimento (di ciò Machiavelli è stato maestro), dall'altro lato si pone la questione di quale sia l'ottimo o il giusto ordinamento politico a partire da Platone.

La filosofia politica si pone questioni normative e strutturali. Essa affronta **questioni normative** quando cerca di elaborare buoni argomenti per rispondere ai dilemmi, dissidi e ai conflitti che incontriamo quotidianamente. Essa affronta **questioni strutturali** quando si chiede quale sia la natura della società, l'essenza del potere, le caratteristiche e la natura dell'agire politico.

La filosofia politica applica un **approccio normativo** il cui obiettivo non è quello di indagare i fatti politici così come sono nella loro natura e struttura, ma di giungere a delineare l'ordine politico come dovrebbe essere per poter essere riconosciuto come buono, giusto e legittimo. Così come mutano gli orizzonti filosofici, cambia anche il modo di intendere il rapporto tra realtà e norma o realtà e valore. Per gli antichi questi valori erano la giustizia o il bene comune; mentre per i pensatori del pensiero politico moderno il supremo valore cui l'ordine politico dovrà essere giudicato sarà quello della libertà. Dunque gli approcci normativi possono essere molto differenti in relazione alla realtà politica del loro tempo. Si collocano in questo orizzonte la Repubblica di Platone, Utopia di Moro, il comunismo di Marx.

La filosofia politica inoltre adotta un **approccio realistico** di cui il Principe di Machiavelli ne è l'emblema. Il realismo politico nella sua figura machiavelliana si pone come una riflessione sull'agire politico così come esso è, nella sua aspra realtà effettuale. Tutti i grandi pensatori realisti, come Machiavelli e Weber, intendono l'agire politico come lotta per il potere. Viene messa a fuoco la sfera dell'agire politico intesa come ambito conflittuale, dove agiscono attori in conflitto tra loro che si confrontano in ragione della forza di cui possono disporre. Nella visione del realismo politico la forza è il mezzo decisivo di cui l'agire politico non può farne a meno. La questione del realismo politico si connette alla relazione tra politica ed etica. Chi fa politica è in lotta per il potere e non può esimersi dal ricorrere a quei mezzi, come la violenza e l'inganno, che da sempre le visioni morali condannano. Il politico deve

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

avere la capacità e il coraggio di infrangere la visione morale e porla in secondo piano a favore del fine ultimo dell'azione politica. Il conflitto che sembra delinarsi tra l'ambito dell'agire politico e la sfera della legge morale è uno dei grandi temi su cui la riflessione filosofico-politica ha mostrato grande interesse e i cui esiti sono discordanti. Vi sono pensatori che hanno irrigidito il conflitto fino a renderlo insanabile, guardando alla dimensione della politica come una pura lotta di potere che non attingerà mai la dimensione del bene o della giustizia. Secondo Weber l'azione morale può essere indirizzata secondo l'etica della convinzione o secondo l'etica della responsabilità. Secondo la prospettiva dell'etica della convinzione essa è l'agire secondo quello che si ritiene essere la morale non badando alle conseguenze. Secondo la prospettiva dell'etica della responsabilità essa risponde alle conseguenze delle proprie azioni e attua concretamente un bene nel mondo o ne impedisce un'ingiustizia. Il vero politico deve sapere coniugare l'etica della responsabilità per le conseguenze ed etica della convinzione per la fedeltà ai propri principi.

Hannah Arendt sostiene che la comunità piccola della polis possano essere un esempio per le società del XX secolo. La polis costituisce uno spazio pubblico in cui il singolo mette in scena la sua identità unica di fronte a tutti nell'azione politica (atti e discorsi).

Parte seconda. Paradigmi della filosofia politica

### 2. L'ordine della polis

La politica, così come la intendiamo noi, nasce nella Grecia classica che nell'istituzione politica della polis trova la sua massima espressione. Il potere non è più esercitato da una cerchia ristretta di aristocratici che lo esercitavano nei loro palazzi fortificati, ma trova piena realizzazione nel centro simbolico della città, l'agorà, lo spazio pubblico in cui tutti i cittadini si riconoscono come comunità. Nella città stato greca nasce per la prima volta la **discussione politica nello spazio pubblico**. Nella polis la sovranità diventa centrale nel dibattito che si svolge nella sfera pubblica dell'agorà. La politica ateniese consisteva dunque di meccanismi di deliberazioni che funzionavano attraverso un sistema di democrazia diretta e partecipativa. A differenza delle democrazie moderne, quella ateniese era priva di apparati statali e si pone in primo piano il confronto degli argomenti e la discussione pubblica. Lo spazio dell'agorà consente di fare affluire, parlare e partecipare tutti alla lotta verbale.

Se nello spazio pubblico si devono prendere delle deliberazioni, ovvero la determinazione della volontà politica ad agire, ci devono essere dei protagonisti nella lotta verbale che sappiano manipolare la parola. I sofisti vendono il loro sapere, la loro abilità di scrittura e di parola e sono le figure professionali più adatte a quel demos e alle sue pratiche si svolgono nello spazio pubblico. Il demos se ne serve e per giustificare se stessi parlano della convenzionalità della politica e del nomos. Le leggi e gli ordinamenti politici sono relativi. Le leggi della città rispetto a una presunta giustizia naturale, finendo per demistificare ogni idea di giustizia e sostenendo che essa non consiste in altro che nell'utile del più forte. Il giusto e l'ingiusto dipendono da ciò che la città stabilisce in materia.

Platone



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

La condanna a morte di Socrate si colloca in un periodo di particolare crisi della democrazia ateniese. La stessa che si è assunta la responsabilità della condanna a morte di Socrate. Quest'esperienza ha segnato profondamente la formazione del giovane allievo Platone.

Platone sostiene che solo la filosofia garantisce la giustizia negli affari pubblici e privati e dunque i filosofi potrebbero essere dei buoni reggitori.

Il compito dell'arte politica, un'arte regia e suprema che deve orientare tutte le altre e la vita della comunità, è quello di attuare il bene di ognuno nel bene della collettività. Il bene degli uomini consiste nel coltivare la perfezione della propria anima e nel seguire la giustizia. La vera arte politica, che realizza il bene della comunità, deve al tempo stesso rendere anche migliori i cittadini: le buone leggi e il buon governo hanno come compito non ultimo quello di creare buoni cittadini. Quindi i veri filosofi, sapendo già in cosa consista il vero bene, non ricercheranno il potere, la ricchezza ma tenderanno ad allontanarsene per non recare ingiustizia ad altri e corrompere sé stessi. Il filosofo sposa il miglior modo di vita, il filosofare, di cui l'amministrazione dello stato godrà di quella ricchezza che rende felice l'uomo, la vita onesta e fondata sull'intelligenza.

Alla rissosità della polis, ai discorsi persuasivi dei sofisti, Platone oppone la riaffermazione della vera politica e del principio della competenza rovesciando il principio democratico per cui tutti sarebbero in grado di giudicare gli affari pubblici.

La città ben amministrata ha bisogno dei filosofi così come loro hanno bisogno di una comunità retta dalla giustizia, in cui la filosofia può essere esercitata liberamente.

I sofisti invece, come Trasimaco, negano la validità stessa dell'idea di giustizia. In ogni stato il giusto corrisponde all'utile del potere costituito, del più forte che ne detiene la forza. I cosiddetti giusti finirebbero per essere assoggettati al più forte. Le leggi nascono perché coloro che non sono capaci di evitare di subire ingiustizie e non riescono ad infliggerla hanno stabilito una legge a questo scopo, come uno strumento per celare la loro impotenza. Nella *Repubblica* Platone parte da un'osservazione iniziale, affermando che l'ingiustizia sembra presupporre una forma di giustizia e non poterla negare del tutto per evitare la divisione e la distruzione. Ciò vale anche per il singolo individuo. l'individuo assolutamente ingiusto è tanto diviso al suo interno al punto che risulta inabile ad agire.

Il ragionamento sulla giustizia nello stato viene sviluppato da Platone tenendo conto sempre del paragone tra la comunità politica e l'anima individuale. Bisogna distinguere tre momenti nell'anima individuale:

- l'**anima razionale** che mira alla conoscenza e alla verità
  - l'**anima animosa** che va in cerca di onori e fama
  - l'**anima concupiscibile** che mira alla soddisfazione dei piaceri del corpo e al denaro
- L'uomo giusto è colui le cui parti dell'anima non sono in conflitto tra di loro e vige un rapporto di gerarchia. La parte razionale, sostenuta da quella animosa, deve dominare sulla parte concupiscibile. L'apprendere e il conoscere sono gli unici beni che possiamo conseguire in modo illimitato senza per questo doverli sottrarre agli altri, mentre denaro e onori sono risorse limitate per cui si compete e si entra in conflitto.

Le tre parti dell'anima corrispondono a tre tipologie di individui nella comunità politica:

- quelli che ricercano la saggezza
- quelli che ambiscono agli onori

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

- quelli che bramano il guadagno

La giusta comunità politica è quella che assicura l'equilibrio tra queste sue componenti.

Platone inoltre afferma che la società nasce dal bisogno, dal fatto che l'uomo non è in grado di bastare a se stesso e per vivere instaura rapporti di collaborazione e di scambio con gli altri.

Nella città ideale di Platone vi è una divisione delle tre classi, che assicura ai diversi tipi di uomini di vivere nel modo in cui il loro temperamento li indirizza entro quei limiti che permettono di contribuire al bene della città:

- la **classe dei governanti- filosofi** sono coloro che si occupano del governo della città e nella cui anima prevale il momento razionale e sono legittimati a governare dal fatto di possedere la conoscenza del vero bene
- la **classe dei guardiani** che proteggono la città e nella cui anima prevale l'elemento animoso (coraggio, aggressività e ricerca della fama e della gloria)
- la **classe dei produttori e dei commercianti** che soddisfano le necessità materiali ed è formata da uomini in cui prevale il desiderio del guadagno.

Non esiste la proprietà privata ma essi devono avere tutto in comune, abitare e mangiare insieme. Non vi è alcun tipo di discriminazione tra uomini e donne. I figli vengono considerati figli della città ed educati in comune.

Per quanto riguarda l'appartenenza alle tre classi, l'ottimo stato platonico ricorre alla *nobile menzogna* facendo credere agli uomini che appartengono a una determinata classe a seconda che nella loro natura sia mescolato l'oro (reggitori), l'argento (guardiani) o il bronzo e il ferro (artigiani e commercianti).

Platone si sofferma sulle costituzioni degenerate, in cui prevalgono le parti dell'anima che dovrebbero essere controllate dal governo dell'anima razionale.

Le quattro forme di costituzione degenerata possono essere considerate come il progressivo decadimento a partire dalla corruzione della costituzione perfetta.

- **Timocrazia:** quando viene meno l'egemonia della ragione e prevale la parte animosa. Il governo passerà nelle mani degli individui animati dall'ambizione di affermarsi e ricevere onori.
- **Oligarchia:** quando al desiderio di gloria subentra il desiderio delle ricchezze. Il governo passa nelle mani di pochi ricchi determinando una scissione tra i ricchi e una massa di poveri.
- **Democrazia:** quando la massa dei poveri sono bramosi di una rivoluzione e di appropriano del governo dividendosi le cariche pubbliche a condizioni di parità. Sono nullatenenti e regna la libertà. Essa si traduce in dominio dei demagoghi, che sono ben disposti verso il popolo e i suoi desideri, e infine nel rifiuto di qualsiasi obbedienza degenerando in anarchia.
- **Tirannide:** quando l'insofferenza per l'anarchia porta all'affermazione della tirannide.

La *Repubblica* si deve intendere come un modello politico ideale e un paradigma etico prima che politico, non di certo come un progetto realisticamente attuabile. Se appunto i filosofi aspirano a un modo diverso e superiore rispetto al governare, sarà difficile che essi conquistino il potere, e a maggior ragione se vengano chiamati da color che ambiscono al potere.



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

### Aristotele

Nonostante si collochi in un periodo di declino per la *polis*, anche per Aristotele l'oggetto primario della riflessione politica è il Bene, sia il bene del singolo che quello della città. Il bene del singolo, che consiste nell'attività dell'anima conforme a virtù, si attua nella relazione con la comunità politica. Egli però critica la teoria platonica secondo cui vi è un'unica idea del bene in sé, di cui tutti i beni particolari partecipano.

Aristotele critica il proto-contrattualismo antico e sviluppa la tesi del carattere naturale dello stato e dei rapporti di comando/obbedienza che fondano la società. In principio non vi è l'individuo da solo, ma subito la comunità che è iscritta nella natura dell'uomo. La comunità unisce da un lato maschio e femmina in vista della riproduzione, dall'altro lato chi ha natura di capo, essendo preveggenente ed intelligente, e chi invece è per natura subordinato o schiavo, dotato di forza fisica e idoneo alla fatica.

La natura dell'uomo è di essere uno *zoon politikon* (animale politico) che, partendo dalla cellula più piccola della famiglia, dà vita a una comunità sempre più ampia. Più famiglie si aggregano in villaggi e infine danno vita alla città. Le famiglie sono il fondamento autentico delle comunità politiche.

In Aristotele c'è l'idea organicistica della comunità politica, in cui il tutto precede le singole parti. Lo stato esiste per natura ed è anteriore a ciascun individuo. Chi non è in grado di entrare in società per la sua autosufficienza o perché non ne sente il bisogno, non è parte dello stato e di conseguenza è o bestia o dio.

Altresì naturale è il rapporto di subordinazione tra padrone e schiavo: gli uomini più dotati di intelligenza e capacità di comando dominano su quelli dotati di forza fisica e quindi atti a servire come schiavi.

Anche le famiglie sono strutturate secondo una gerarchia naturale. L'uomo libero, signore e padrone comanda in modi diversi:

- allo schiavo perché non possiede in tutta la sua pienezza la parte deliberativa ed è dotato di meno intelligenza
- alla donna perché è priva di autorità poiché è l'uomo a possedere la plenitudo potestatis
- al figlio perché la possiede ma non è ancora sviluppata

L'economia naturalmente nasce nelle dinamiche della casa (un luogo fisico determinato e non un luogo ideale come quello platonico). La base economica della famiglia è costituita dalla proprietà. Questa prima comunità è una comunità di affetti che garantisce la sussistenza, intorno alla quale per socialità si collegano le altre famiglie. Dalla legge naturale si determina lo ius societatis.

Aristotele dunque muove una critica a Platone per aver sacrificato il concetto di famiglia e proprietà in nome dell'unità dello stato.

Aristotele avanza il modello della proprietà privata. Chi deve occuparsi personalmente di ciò che è suo, sicuramente ne avrà più cura rispetto ad un bene comune. Inoltre la proprietà privata è fonte di felicità. Dunque la proprietà privata è preferibile alla proprietà comune, ma il sistema migliore è quello dove alla proprietà privata si accompagna anche un uso largamente comune dei beni privatamente posseduti. Platone ha pensato che la negazione della proprietà avrebbe messo fine alle divisioni e ai conflitti tra gli uomini. Aristotele sostiene che queste siano legate

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

alla malvagità degli uomini che, se avessero tutto in comune, litigherebbero tra loro in modo più violento.

Aristotele elabora sei forme di costituzione:

- le **costituzioni giuste o rette** (monarchia, aristocrazia e politeia) sono quelle in cui il potere di governo viene esercitato in vista del bene di tutti, di un interesse comune a governanti e governati
- le **costituzioni degenerate** (tirannia, oligarchia e democrazia) sono quelle dove i governanti governano per assicurare solo il proprio interesse

All'interno di queste due grandi categorie si distinguono poi a seconda che il governo sia nelle mani di uno, pochi o molti.

Aristotele sostiene che la migliore costituzione è la **politeia**, la forma retta della democrazia e il governo dei molti, perché anche se nessuno dei molti eccelle per virtù e saggezza, essi nel loro insieme e con il confronto raggiungeranno una saggezza superiore a quella del singolo. La politeia è vista come una commistione tra il governo dei pochi e il governo di molti.

In merito alle cariche pubbliche la politeia accoglie dalla democrazia il principio dell'indipendenza dal censo e dall'aristocrazia quello dell'elezione. Dunque le cariche sono aperte anche ai non ricchi, ma attraverso un sistema elettivo garantendo quella meritocrazia che manca nella sua forma degenerata. Il pregio della politeia risiede anche nel fatto che a governare sia il ceto medio che è il più stabile, senza che vi siano eccessi di ricchezza o povertà. Aristotele infatti assume come criterio di condotta e di giudizio la forma del **giusto mezzo** per mediare tra gli eccessi.

Affinché l'uomo possa raggiungere la felicità, egli deve disporre di tre tipi di beni:

- beni esteriori
- beni del corpo
- beni dell'anima

I primi due tipi devono essere ricercati senza eccesso e solo se strettamente necessari, mentre i beni dell'anima non hanno alcuna limitazione e sono quelli che meglio assicurano il conseguimento della felicità. La felicità consiste nell'esercizio delle **virtù dianoetiche** nella vita teoretica e delle **virtù etiche** nella prassi, nell'agire politico.

Il fine della polis è il vivere bene, dunque i cittadini devono poter esercitare le loro attività secondo virtù e realizzare dunque la loro felicità. La polis non deve avere grandi dimensioni affinché tutti si conoscano, partecipino alla vita politica, eleggano con consapevolezza e amministrino la giustizia con imparzialità. Il corpo dei cittadini esclude coloro che non possono esercitare la vita politica, dunque le donne, gli schiavi, i contadini, i mercanti.

Con l'impero di Alessandro Magno e le nuove monarchie si affermano nuove forme politiche che portano al declino della polis e l'idea della partecipazione diretta del cittadino. Si prospetta la **cosmopolis**, una grande repubblica in cui tutti i popoli diversi possano vivere in pace rispettandosi reciprocamente. Mentre il saggio epicureo si ritrae dalla politica alla ricerca di forme di saggezza per bastare a se stesso, il saggio stoico partecipa alla vita pubblica.

L'idea della cosmopolis fa parte della visione stoica, che arriva dalla Grecia fino a Roma ed influenza il pensiero di Cicerone che svilupperà un'idea secondo la quale vi è una legge di natura che è eterna e immutabile, valida per tutti. La **res publica** è la comunità politica in cui gli uomini si uniscono per la loro utilità vincolandosi sotto la legge volontariamente. La comunità è tenuta insieme dal vincolo del diritto, che permette di realizzare l'uscita delle barbarie e l'accesso alla comunità civile.



### 3. La città dell'uomo e la città di Dio

L'intreccio tra cristianesimo e politica è determinante per la storia dell'Occidente. Nel messaggio cristiano vi è il tema dell'eguaglianza di tutti gli uomini che travolge il quadro di una società divisa in signori e servi, padroni e schiavi. Queste distinzioni non hanno più valore perché tutti gli uomini sono accomunati dall'essere figli di Dio. Il cristianesimo attua una trasvalutazione dei valori dominanti nell'età classica. Alla forza e alla potenza predica la carità e la fratellanza, alla ricchezza oppone la povertà; riconosce il valore assoluto dell'uomo anche nell'umile, nel servo rispetto ai quali il pensiero classico precludeva la realizzazione delle virtù e la partecipazione attiva.

La rottura rispetto alla polis del mondo classico è completa, in quanto vi è la distinzione tra ciò che è dovuto allo stato e ciò che non appartiene allo stato e può essere in tensione con esso. Il cristiano è tenuto a una doppia lealtà, allo stato e a Dio, e, in caso di conflitti di doveri, a prevalere sarà l'obbligo nei confronti di Dio. Per un verso la rivoluzione cristiana non si pensa come una rivoluzione politica e non vuole essere tale assicurando la lealtà al potere politico esistente, dall'altro però mina la legittimità degli ordinamenti politici esistenti.

Paolo

In *Lettera ai Romani* Paolo afferma che i cristiani devono mostrare obbedienza all'autorità politica perché quest'autorità proviene da Dio. Chi si comporta bene non deve temere nulla, chi si comporta male invece deve essere punito da essa come esecutrice di un comando divino. Dunque l'obbedienza al potere pubblico non deve essere motivata soltanto dal timore della punizione, ma da un obbligo di coscienza in virtù del suo fondamento divino.

Agostino

Dopo il riconoscimento del cristianesimo come religione ufficiale di Stato e la fine delle persecuzioni, bisogna stabilire i limiti e le competenze del potere spirituale e temporale. Il rapporto tra le due città è trattato nell'opera *De civitate Dei*, volendo difendere il cristianesimo dall'accusa mossa dai pagani di essere la causa della crisi dell'Impero.

Agostino si interroga su qual è il valore in base a quale dobbiamo giudicare uno stato, e quindi su qual è il giudizio che bisogna dare a Roma. Se il criterio è quello della vera giustizia, ovvero della giustizia cristiana, Roma non è stata una res pubblica perché le mancava la vera giustizia. La giustizia cristiana consiste nel dare a ciascuno ciò che gli è dovuto e quindi a Dio ciò che gli spetta. Dove non vi è tale giustizia, non vi è unione di uomini, un ordinamento politico e uno stato realmente legittimo. Assumendo però un criterio meno rigido si deve riconoscere la legittimità di un'associazione politica che riunisce una moltitudine associati dal perseguire i loro beni e assicura un ordinamento di pace e concordia. Per Agostino dunque la vera importanza della Roma imperiale consiste nel mantenimento della pace che ha permesso la diffusione del Vangelo.

La necessità dello stato non è riconducibile alla natura dell'uomo, ma alla natura umana corrotta che si è determinata in seguito al peccato originale. Il dominio degli uomini sugli uomini ne è il castigo.

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

Nella storia è estremamente importante la lotta tra la **civitas Dei** e la **civitas terrena**. Le due città non devono essere identificate come la Chiesa e lo stato, ma come due società governate da principi contrapposti. La **città terrena** è nata per soddisfare il desiderio di gloria, l'ambizione, la cupidigia. Essa è governata dall'amore di sé e totalmente indifferente nei confronti di Dio. La **città di Dio** è governata dalla legge dell'amore, dell'umiltà, del sacrificio di sé ed è la società dei giusti. Il dualismo tra queste due città si concluderà quando si istaurerà la città di Dio e con essa la profonda concordia.

Così come le due città, anche lo Stato e la Chiesa hanno le proprie sfere d'azione. Lo stato deve occuparsi dell'uomo nella sua dimensione materiale, la Chiesa invece cura la sua dimensione spirituale. Il potere spirituale comunque rimane superiore in quanto gli stati sono soggetti al tempo, mentre la Chiesa rimane al di sopra dello spazio e del tempo. Essa si servirà dello stato come il suo braccio secolare per reprimere le eresie.

### Tommaso d'Aquino

In seguito alla diffusione delle traduzioni latine delle opere di Aristotele, il pensiero cristiano è segnato da un rinnovamento interno il cui esponente è Tommaso d'Aquino. Mentre la riflessione politica di Agostino era incentrata sulla concezione pessimistica della natura umana e una netta frattura tra la dimensione naturale e quella della grazia, in Tommaso vi è una visione incentrata sulla prosecuzione e sulla continuità. La natura e la realizzazione del bene terreno si superano e si compiono nella dimensione della grazia e della realizzazione del bene spirituale. La **politica** è la sfera attraverso la quale si attua il bene dell'uomo.

La **legge eterna**, che sta al di sopra di tutte e governa l'universo, coincide con la sovranità Dio su tutte le creature e la ragione divina. Il modo in cui gli uomini ragionevoli partecipano alla legge eterna è la **legge naturale**, che prescrive tutto ciò che giova alla conservazione della vita dell'uomo e proibisce ciò che va contro questo fine.

La natura umana può deviare rispetto a quelli che sono i suoi fini positivi e la ragione può essere alterata dalle passioni o dalle cattive abitudini, è necessario che gli uomini siano educati alla disciplina delle virtù e siano puniti qualora se ne allontanino. Le leggi umane infatti assicurano che tra gli uomini vi sia la pace e siano punite le ingiustizie. Le leggi umane hanno il loro fondamento nella legge naturale.

Il diritto si distingue in:

- **diritto naturale** che deriva dalla natura stessa della cosa
- **diritto positivo** che deriva da un accordo privato, un patto pubblico o da ciò che è stato stabilito dal principe

Tenendo fede al pensiero aristotelico, Tommaso considera il vivere in società come proprio della natura dell'uomo. Il potere politico è una necessità della convivenza umana per regolare l'azione dei singoli e orientarla verso il bene comune.

La legge deve essere finalizzata non al bene di un singolo, ma all'utilità generale dei cittadini e deve adattarsi alle circostanze e alle consuetudini nelle quali si deve applicare. Il bene comune non è in conflitto con il bene del singolo perché, essendo un



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

membro della famiglia e della società, realizza il suo bene solo nel contesto di un bene più vasto.

Secondo Tommaso la forma di governo migliore è una **forma mista** che sintetizza le tre forme pure:

- il potere deve essere detenuto da un'autorità unica (monarchia);
- l'autorità viene coadiuvata da un ampio gruppo di cittadini qualificati (aristocrazia)
- i governanti devono possedere delle qualità, scelti ed eletti dal popolo

Per quanto riguarda il rapporto tra potere politico e religioso, Tommaso ribadisce che il potere spirituale è nettamente superiore e può intromettersi solo in ciò che riguarda il fine della beatitudine eterna.

### La rottura della res pubblica cristiana e la Riforma protestante

La crisi dei due poteri concorrenti si evince già nell'opera di Dante *Monarchia* in cui vengono tracciati i rispettivi confini. Agli inizi del '300 fallisce il tentativo di Bonifacio VIII di imporre la *plenitudo potestatis* sul re di Francia Filippo il Bello, che accentrava il potere della monarchia ai danni di nobiltà e clero.

Marsilio da Padova, scomunicato dalla Chiesa romana, critica le pretese ecclesiastiche di un'egemonia sul potere politico. Egli sostiene che la legge che deve governare la città deve essere il frutto della volontà dei cittadini o di una loro parte rappresentativa. Viene respinto quindi il tentativo di imporre la *plenitudo potestatis* anche sulle questioni temporali.

Nei primi decenni del '300 la crisi dei due universalismi diventa sempre più evidente. La Chiesa è segnata dalla cattività avignonese, dal grande scisma d'Occidente con tre papi a contendersi il soglio pontificio. Il processo che porterà alla costituzione degli stati nazionali spinge le monarchie ad esercitare un potere diretto sulle chiese nazionali. Mentre la corruzione della chiesa dilaga, cominciano ad innescarsi i primi movimenti di critica radicale e di riforma.

Lutero nel 1517 affigge sulla porte del castello di Wittenberg le famose 95 tesi contro il sistema delle indulgenze creando una frattura insanabile con il cristianesimo europeo. La riforma elimina la gerarchia della Chiesa: non vi è più un ruolo specifico del sacerdozio come intermediario tra Dio e i fedeli; riduce i sacramenti a tre (il battesimo, l'eucarestia e la penitenza); afferma il principio del libero esame secondo cui ogni fedele può rapportarsi con la sacra Scrittura e interpretarla senza alcuna mediazione.

Lutero riprende e radicalizza la separazione agostiniana tra le due città, quella terrena e quella celeste. Il regno terreno è segnato dalla perversità e dal disordine della natura umana conseguentemente al peccato originale. Il regno celeste, invece, è un regno di grazia e di misericordia, che l'uomo non può guadagnarsi con le opere perché è un dono divino.

Contrariamente a quanto sostenuto da Tommaso, secondo il quale la felicità terrena si compie nella dimensione della grazia e del bene spirituale, per Lutero non vi è mediazione tra i due regni.

Secondo Lutero il potere nasce per tenere a freno la moltitudine d'individualità tra loro divise e contrastanti. Esso non può che manifestarsi nella maniera più decisa e

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

inattaccabile. La radicale scissione tra le due città e la mancata mediazione segna l'uomo a una pura malvagità e immanenza, senza alcun finalismo e positività.

Lutero pone le basi per la modernità politica così come viene elaborata a partire da Hobbes, nel suo pessimismo antropologico e individualismo.

### 4. Il paradigma del contratto

Al modello classico che pensa l'ordine politico come finalizzato al vivere bene nella comunità, la modernità politica contrappone il **modello contrattualistico**. Il modello contrattualista pone al centro la problematica della legittimità dell'ordine politico, ovvero del carattere vincolante dell'obbligo politico che a esso ci lega. L'ordine politico legittimo è quello che dovrebbero decidere di darsi gli individui liberi ed uguali, che si trovasse a vivere in una condizione prepolitica e prestatale, privi di rapporti di subordinazione e quindi in uno stato di natura e dovrebbero scegliere come organizzare la loro convivenza.

#### La cesura di Thomas Hobbes

Hobbes è il primo a fare una cesura netta e forte nei confronti del pensiero aristotelico. Egli può essere considerato a buon diritto l'iniziatore della modernità politica. Mentre nella visione aristotelica l'organizzazione degli uomini in rapporti di convivenza gerarchicamente ordinata era un processo del tutto naturale, nella visione hobbesiana vale l'esatto contrario.

Sia Aristotele che Platone sostenevano che per natura vi è una disuguaglianza per le loro attitudini e i compiti da assolvere, in quanto vi sono uomini più saggi destinati a comandare e altri destinati a ubbidire. Non è neanche pensabile che l'uomo venga considerato come un animale politico che vive naturalmente in società e senza aver istituito l'ordine al quale sottostanno.

Secondo Hobbes gli uomini sono costantemente in competizione tra di loro e ciò che maggiormente li gratifica è l'essere superiore agli altri. Tale conflittualità impedisce loro di convivere pacificamente, senza che vi siano delle istituzioni che con metodi coercitivi possano gestire questa conflittualità. Inoltre gli uomini, sostiene Hobbes, sono uguali e quindi questa condizione gli impedisce di organizzarsi naturalmente in rapporti gerarchici. Seppur esistono delle disuguaglianze, queste non alterano la condizione di parità e non potrebbero mai giustificare la naturale sottomissione gli uni agli altri.

Gli uomini nello stato di natura entrano in conflitto per diffidenza: non potendo avere la certezza che non si venga aggrediti e uccisi da nessuno, ciascuno dovrebbe aggredire e uccidere in anticipo per evitare di fare la stessa fine. In secondo luogo gli uomini entrano in conflitto perché animati dalla gloria: ogni uomo confrontandosi con gli altri vuole affermare la propria superiorità, ma il confronto non si può che tradurre in conflitto. In terzo luogo non essendoci nello stato di natura una legge comune condivisa, ogni uomo ha diritto a ricorrere a tutti i mezzi che egli ritiene necessari per la propria autoconservazione. Poiché gli uomini sono uguali, nessuno accetterà di sottomettersi a un altro.

La radice più profonda del conflitto è la condizione di eguaglianza tra gli uomini, un assunto fondamentale di partenza.



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

Lo stato di natura è uno stato di guerra, di insicurezza e di morte da cui ogni individuo desidera uscire. Poiché ogni uomo desidera la propria autoconservazione, la ragione gli prescrive di ricercare la pace e di conseguirla.

La legge di natura è una regola generale della morale razionale che ci impone di astenersi da tutti quei comportamenti che, essendo lesivi per la vita degli altri, sfocerebbero in una guerra e metterebbero a repentaglio l'autoconservazione. Essa quindi ci obbliga a trattare gli altri come vorremmo essere trattati noi, di rispettare i patti e astenerci da qualsiasi torto ai danni degli altri. In tal modo si rinuncia al proprio diritto su tutte le cose e si riconosce tanta libertà quanta gli altri ne concedono a noi.

Gli uomini dunque non potranno che giungere a un patto di forza, con cui rinunceranno a tutti i diritti di cui godevano nello stato di natura e li trasferiranno nella persona del sovrano. Il potere del sovrano garantirà agli uomini di vivere in un ordinamento di pace e di giustizia.

La legge naturale viene sostituita con al legge civile o positiva che il sovrano deciderà di emanare.

Il potere del sovrano è un potere assoluto in quanto non può essere soggetto a limiti. Il potere del sovrano non è limitato dal contratto, in quanto questo è stipulato tra gli individui e lui ne è semplicemente il beneficiario. Esso non è neppure limitato dalle leggi di natura, poiché esse sono sostituite dalle leggi civili dettate dal sovrano. Di conseguenza il suo potere non è limitato neanche dalle leggi civili poiché egli è al di sopra della legge. Essendo infine un potere assoluto, esso non è limitato da un altro potere.

La legittimità dell'ordine politico si basa sul fatto che gli individui scelgono, per puro utilitarismo, di dare vita ad esso per la sicurezza personale uscendo dalla condizione di morte e insicurezza nello stato di natura. La condizione prepolitica è talmente inevitabile per Hobbes che qualsiasi ordine politico è preferibile ad essa. C'è chiaramente il rischio che il sovrano possa abusare del proprio potere assoluto, ma è pur sempre preferibile alla condizione precaria dello stato di natura.

### Il patto democratico di Spinoza

Nella prospettiva di Spinoza riscontriamo una prospettiva più democratica. Nello stato di natura il diritto e la potenza sono complementari: il diritto di ognuno si estende fin dove arriva la sua potenza. Ognuno ha pieno diritto a tutto ciò che è in suo potere senza alcun vincolo normativo. Quindi non vi è peccato, bene o male, giusto o ingiusto. In questa visione puramente naturalistica non vi è spazio per alcun giudizio morale.

Tuttavia così come per Hobbes, anche secondo Spinoza questa condizione non è sopportabile a lungo tempo. Se tutti gli uomini agissero secondo ragione e fossero saggi, lo stato di natura sarebbe ottimale. In realtà essi sono soggetti a passioni e affetti, che spingono loro a inimicarsi, odiare e danneggiare gli altri. Quindi se vivessero perennemente nello stato di natura, essi sarebbero condannati a vivere tra inimicizie e odi, a danneggiarsi reciprocamente e a non godere una vita tranquilla e sicura.

Dunque se gli uomini vogliono ricercare il loro utile e la loro sicurezza, devono uscire dallo stato naturale, rinunciando al diritto su tutto e cederlo alla collettività stringendo un patto sociale. L'autorità statale acquisisce il diritto di imporre le leggi

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

e di punire e la minaccia di punire diventa il modo per convincere i cittadini ad astenersi dall'arrecare danno agli altri.

Mentre Hobbes prediligeva la forma monarchica, Spinoza considera la migliore forma di governo quella democratica. Nella democrazia, infatti, il potere non viene trasferito a un individuo particolare (il monarca o il sovrano) ma alla collettività di tutti coloro che hanno sottoscritto il patto.

Un altro elemento di distacco rispetto ad Hobbes è la revocabilità del patto. Secondo Spinoza il patto sociale, dopo essere stato sottoscritto, non è irrevocabile. Avendolo stipulato per garantire il proprio utile, se la società non attua quella **utilità comune** esso non ha motivo di sussistere e, dunque, può essere annullato. Inoltre l'autorità statale, che viene istituita con il patto, non ha potere assoluto sui cittadini.

Secondo Spinoza vi sono **diritti inalienabili** cui l'uomo non può rinunciare:

- la **libertà di pensiero**, un diritto che non potrebbe essere ceduto se non rinunciando all'umanità stessa
- la **libertà di parola e di insegnamento**, salvo che non costituisca un pericolo per l'esistenza dello stato stesso

Ogni cittadino ha diritto al libero esercizio della ragione. Gli uomini non potrebbero rinunciare ad essi anche se lo volessero, in quanto ciò sarebbe in contrasto con la loro stessa natura umana.

La visione di Spinoza è molto vicina a quella di Hobbes, anche se però se ne distacca per quanto riguarda la valorizzazione della forma di governo democratica e l'attenzione ai diritti umani.

### Il contratto liberale di John Locke

John Locke è il vero padre del contrattualismo liberale, per certi versi opposto a quello hobbesiano. Un ruolo centrale è dato ai diritti naturali, i limiti che ne derivano da essi per il potere dello stato e soprattutto per il concetto di proprietà.

Locke definisce il **potere politico** come diritto di formulare leggi che contemplino la pena di morte e, di conseguenza, tutte le pene minori, in vista di una regolamentazione e conservazione della proprietà; di usare la forza della collettività per rendere esecutive tali leggi e per difendere lo stato da attacchi esterni.

Il punto di partenza coincide con quello hobbesiano: nello stato di natura gli uomini sono tutti uguali e nessuno può pretendere di avere su gli altri più potere e autorità di quanto gli altri ne abbiano su di lui. Dunque anche per Locke, così come per Hobbes, non vi sono rapporti di subordinazione o di soggezione per natura e il potere divino non deriva né da quello divino né da quello paterno.

Nello **stato di natura**, poiché tutti gli uomini sono uguali, la ragione comanda loro il precetto secondo il quale "nessuno deve ledere gli altri nella vita, nella salute, nella libertà o nella proprietà". La **legge di natura**, come in Hobbes, è quella regola che assicura la pace e la conservazione del genere umano. Tuttavia per Locke la legge di natura è per tutti vincolante, obbligando tutti in modo pieno e non solo nel **foro interno** come sosteneva Hobbes. Nello stato di natura ognuno ha il diritto di punire coloro che violano la legge e questo, secondo Locke, dovrebbe scoraggiarne la violazione. Potrebbe essere vana se non vi fosse nessuno dotato di potere per renderla esecutiva, ma ognuno ha diritto di punire chi trasgredisca le norme della ragione e della giustizia.



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

Rispetto ad Hobbes, bisogna distinguere lo **stato di guerra** e lo **stato di natura**. Il primo è stato di inimicizie, malvagità, violenze e reciproca morte; il secondo invece è uno stato di pace, benevolenza, assistenza e difesa reciproca. In esso gli uomini vivono insieme secondo ragione, senza un sovrano, con il potere di giudicarsi tra di loro. Certo però lo stato di natura rischia di degenerare il stato di guerra. Per evitare ciò gli uomini devono associarsi tra loro abbandonando lo stato di natura, istituire un potere sovrano e un giudice che imparzialmente risolva le controversie.

Lo stato deve assicurare all'uomo i **diritti inalienabili** della vita, della libertà e della proprietà.

Lo **stato civile** deve dunque assicurare e difendere la proprietà, che si può già acquisire nello stato di natura. Mentre per Hobbes la proprietà viene soltanto dopo l'istituzione dello stato, poiché nello stato di natura tutti hanno diritto a tutto, ed è lo stato che decide cosa l'individuo può considerare di sua proprietà. Per Locke, invece, la proprietà privata precede lo stato e l'individuo la acquisisce legittimamente.

L'appropriazione privata non è una condizione originaria, poiché il punto di partenza è la proprietà comune. Se l'uomo è proprietario della sua persona, è anche proprietario del suo lavoro e di ciò che il suo lavoro produce. L'uomo può appropriarsi qualcosa della natura perché mischia il suo lavoro e la sua fatica, a condizione che resti lavorabile per gli altri. Tuttavia ognuno può prendere, dei frutti della natura, tanto quanto può consumare. Sarebbe infatti contrario alla legge di natura appropriarsi in maniera spropositata di qualcosa della natura, sottraendola di fatto alla potenziale appropriazione di altri. Quindi colui che zappa, semina, migliora e coltiva ha posto un recito alla terra comune. Poiché inizialmente di terra ve ne era in abbondanza, nessuno veniva danneggiato dalla recinzione. Anzi chi si appropria della terra e ne incrementa la produttività è anche un benemerito dell'umanità.

Locke per un verso fonda la **teoria del valore-lavoro**, che sarà oggetto dell'economia politica fino a Marx, dall'altro non concepisce il motivo per cui ci si dovrebbe lamentare, perché ciò che è stato appropriato ha un valore pressoché nullo (il valore della terra, se non lavorata e coltivata, è tendente a zero).

Questa iniziale modalità di legittima appropriazione è stata superata dando luogo a disuguaglianze per la ripartizione delle proprietà. In assenza del denaro non si poteva accumulare perché si sarebbe deteriorato; in presenza di esso, invece, diventa possibile un'accumulazione illimitata di estensioni di terra per poi venderne i prodotti. La legittimità di quest'estensione si basa sul fatto che gli uomini hanno tacitamente accordato e accettato il denaro. Ma l'accettazione del denaro equivale alla accettazione, da parte di tutti gli uomini, della possibilità dell'accumulazione illimitata.

Lo stato nasce dunque per salvaguardare i **diritti inalienabili dell'uomo** (vita, libertà e proprietà). Associandosi, gli individui istituiscono un giudice che è legittimato a risolvere le controversie, poiché si pone al di sopra delle due parti. Essendo questa l'essenza del passaggio alla società politica, il potere statale non può essere sovrano. Il sovrano, accentrando nelle sue mani il potere esecutivo e legislativo, nelle controversie con i sudditi diventerebbe un giudice in causa propria. Dunque Locke afferma che non si esce dallo stato di natura se non c'è una salvaguardia anche del potere sovrano.

Il **patto politico** è sottoscritto dai cittadini liberamente. Si forma un unico corpo politico, la società politica, che deve seguire il volere della maggioranza. Dunque gli individui costituiscono un supremo potere, che è innanzitutto quello di fare le leggi e

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

di risolvere le controversie. Si parla dunque di **potere legislativo** che può avere la forma di una democrazia, oligarchia o di una monarchia. Per evitare che esso degeneri in tirannia, si deve distinguere nettamente il potere legislativo e il potere esecutivo. Il primo deve riunirsi periodicamente per legiferare, mentre il secondo deve assicurare il rispetto dei cittadini alle leggi. Il potere esecutivo è vincolato dalla legge, mentre il potere legislativo è il potere supremo. Il modello di riferimento è la figura del *King in Parliament*, ponendosi come la prima riflessione sul costituzionalismo moderno.

Il popolo ha **diritto di resistenza**, cioè appellarsi al cielo e dunque a una legge superiore alla legge positiva che lo autorizza a rovesciare il governo che venga meno al suo mandato. Tuttavia però si ricade nello stato di natura, come metterà in risalto Kant.

### I due patti di Jean- Jacques Rousseau

Con Rousseau il contrattualismo cessa di porsi come orizzonte entro il quale si legittimano gli assetti di potere vigenti per trasformarsi in leva di un pensiero critico, tendenzialmente rivoluzionario. Il problema che si pone Rousseau è come quell'originaria uguaglianza si sia potuta trasformare in quelle strutture di dominio e oppressione che contaminano ogni società civile moderna. Per la prima volta la disuguaglianza sociale non è solo oggetto di denuncia e condanna sociale, ma viene compresa nella sua razionale necessità. La teoria politica normativa ha il compito di svelare come le strutture inegualitarie abbiano potuto sorgere, stabilirsi, godere persino del consenso degli oppressi. L'eguaglianza originaria non si conserva, anche se trasvaluta, nella società civile ma si trasforma nel suo opposto.

L'attacco alla funzione legittimante del giusnaturalismo precedente si concentra in primo luogo sulla questione dello stato di natura. Se per Hobbes la condizione prepolitica dello stato di natura è talmente inevitabile per Hobbes che qualsiasi ordine politico è preferibile ad essa, quindi legittimabile. Rousseau coglie il limite che sta alla base della concezione hobbesiana dello stato di natura, popolato da uomini avidi, orgogliosi e desiderosi di opprimere gli altri, è il fatto che all'uomo naturale (facente parte dello stato di natura) vengono attribuite passioni che sono proprie dell'uomo civilizzato, corrotti da una società malsana. Mentre Hobbes poneva una totale cesura tra lo stato di natura e lo stato civile, per poi negarla e proiettare nel primo le caratteristiche del secondo, Locke da una continuità ai due stati.

Movendo un'analisi critica alle concezioni precedenti sullo stato di natura, Rousseau elabora una visione scientifica. Lo **stato di natura** non è uno stato di guerra poiché è uno stato di isolamento: l'uomo naturale è un uomo solitario che abita una natura non ostile, in cui non ha difficoltà a soddisfare i suoi bisogni. Dunque esso non è una condizione miserabile, come affermano coloro contro cui Rousseau polemizza, piuttosto è il più adatto alla pace e utile per l'uomo. Secondo questa concezione l'ineguaglianza è una condizione sconosciuta. Il processo di costituzione della disuguaglianza sociale ruota intorno all'istituto della proprietà. Contrariamente alla visione lockiana, l'appropriazione è un'imposizione che si realizza per l'ingenuità delle vittime.

Quando gli uomini smetteranno di essere individui solitari e isolati e si aggregano formando nuclei di famiglie, villaggi, subito dopo si sviluppa quell'esigenza del confronto, la stima della loro superiorità che pone le radici per lo sviluppo



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

dell'ineguaglianza. La passione dell'orgoglio, che spinge ad entrare in competizione con gli altri, non è caratterizzante dell'uomo naturale, che è fondamentalmente solitario, ma domina gli individui non appena cominciano a stringere legami reciproci. Dunque le prime emergenze della corruzione e della disuguaglianza emergono già nel primitivo stato di società, che non va confuso con il vero stato di natura poiché in esso si è già sviluppato con la socialità quel sentimento che spinge al confronto. Subentra poi lo sviluppo delle abilità tecniche, dell'agricoltura e del lavoro a determinare le differenze delle proprietà (gli uomini hanno diversi talenti, forze e capacità, dunque il lavoro di alcuni determina maggiore proprietà), spianando la strada a un processo di disuguaglianze senza limiti. Si avvia quindi un processo di corruzione di una società divisa tra padroni e servi, in cui tutti sono rivali e nemici. A lungo andare la società, non ancora politicamente organizzata, entra in una condizione di conflitto e di disordine: qui si ha dunque il vero e proprio **stato di guerra**. Da esso gli uomini sono usciti mediante un **patto politico**, proposto dai ricchi ai poveri, unendosi sotto un potere politico comune che assicuri le garanzie della legge e protegga i deboli dai soprusi e dalla violenza, garantendo al tempo stesso ai ricchi il sicuro godimento della proprietà. Si tratta però di un patto iniquo poiché legittima la legge della proprietà e della disuguaglianza. Stipulando il patto, ognuno aliena la propria libertà (nello stato di natura la sua libertà di autogovernarsi poteva essere in ogni momento negata da altri) acquisendo però la certezza di poter godere della libertà che ha. Il compito del patto sociale non è quello di sancire l'abbandono dell'eguaglianza naturale e lo stabilirsi dell'ineguaglianza, ma di rinforzare l'uguaglianza naturale in un'*uguaglianza morale e legittima*.

L'ordine sociale non è dato per natura, ma è artificiale e deve essere costituito da uomini originariamente liberi ed eguali. Non vi è alcuna derivazione del potere sovrano dal potere patriarcale, divino o da un presunto diritto del più forte. L'istituzione dello stato è legittima e razionale non semplicemente per uscire dallo stato di natura, ma per perseguire l'unico fine che è il bene o l'interesse comune. L'eguaglianza è dunque condizione di uno stato che abbia di mira il bene comune ed è condizione della libertà stessa. Il compito difficile dello stato è quello di governare la società a partire da questo interesse comune, di cui la **volontà generale** è voce e coincide con la volontà che il popolo sovrano di fatto esprime.

### Kant e il contratto come idea della ragione

Così come in Hobbes, anche Kant da avvio alla sua riflessione sulla politica partendo da un presupposto antropologico. Alla base delle interazioni sociali vi è quella che Kant definisce l'**insocievole socievolezza**. Secondo Kant l'uomo ha una naturale inclinazione ad associarsi in società poiché:

- può sviluppare al massimo le sue potenziali attitudini naturali
- è caratterizzato dalla "proprietà insocievole di voler condurre tutto secondo il suo interesse", pretendendo che anche gli altri lo facciano → è sempre in guerra con loro.

L'uomo kantiano è **sociale**, ma anche **egoista e antisociale**, momenti che non possono non prescindere l'uno dall'altro. L'egoismo e la dedizione al proprio privato interesse non sono per Kant, a differenza di Rousseau, fattori riconducibili a una sorta di storica corruzione da cui la natura umana potrebbe essere emancipata.

La concezione kantiana dello **stato di natura** presenta sostanzialmente due aspetti:

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

- Così come per Hobbes, Kant sostiene che lo stato di natura è uno stato di guerra. Non essendo uno *status naturalis*, ciò non comporta necessariamente lo scoppio di guerre ma anche la sola minaccia di esse. Lo stato di pace deve essere istituito e garantito per mezzo delle leggi.
- Lo stato di natura può essere definito come uno stato non-giuridico, in quanto non si è ancora costituita quell'unione civile che consente il passaggio allo stato giuridico di pace. In esso vi sono però dei rapporti di diritto privati tra gli individui, tuttavia essi sono provvisori. Kant stabilisce che dal diritto privato nello *status naturalis* che scaturisce il postumo diritto pubblico in uno stato di giustizia distributiva

Per Kant la creazione di un ordine giuridico è, prima ancora che una necessità, un atto doveroso. Nello stato di natura vi sono sì dei diritti che devono ragionevolmente essere riconosciuti agli individui, ma questi restano ineffettuali se non si determina il passaggio giuridico per garantirli. Dal fatto che costituire uno stato sia un dovere, invece, si ricava una conseguenza di rilievo che risulta essere nettamente diversa da quella lockiana. Mentre per Locke la decisione di spogliarsi della libertà naturale coinvolge solo coloro che la fanno propria, fermo restando che nessuno può essere spogliato di questa condizione per essere assoggettato all'altrui potere politico senza il suo consenso. In Kant, invece, proprio perché l'uscita dallo stato di natura è un dovere, ad esso corrisponde il diritto di costringere di farne parte incondizionatamente. Proprio collocandosi in questo ambito normativo, la concezione kantiana bypassa il problema di motivare l'adesione al patto con la convenienza degli individui.

In Kant è proprio il **diritto naturale** a costituire il tramite tra lo stato di natura e lo stato civile. A garantirne il suddetto passaggio vi è la legge naturale, anteriore a quella positiva, il cui carattere obbligante si può riconoscere a priori per mezzo della ragione.

Il diritto, innanzitutto, appartiene al mondo delle relazioni esterne, in quanto riguarda il rapporto tra le libertà che i diversi individui hanno di agire nel mondo esterno. La sua funzione è quella di regolare la relazione tra liberi arbitri non già ponendo dei fini a cui adeguarsi, piuttosto ordinando il modo della loro coesistenza, in modo tale da poter esprimere il loro arbitrio tanto quanto è possibile nell'eguale esplicazione degli arbitri altrui.

Lo **stato giuridico** si deve fondare sui seguenti principi, anteriori alle leggi positive e struttura alla base della costituzione dello stato secondo ragione :

- la libertà, ovvero libertà di utilizzare la propria ragione in tutti i campi, e quindi anche di criticare le autorità politiche. Ai diritti inalienabili appartengono la libertà di religione, la libertà di pensiero, la libertà di critica pubblica. Qualsiasi atto del potere sovrano teso a limitarli risulterebbe illegittimo.
- l'uguaglianza, intesa come accesso ai beni ma dinnanzi alla legge. Compito dello stato non è quello di promuovere paternalisticamente il bene dei sudditi, ma solo quello di garantire le condizioni affinché ognuno possa ricercare il suo benessere e la sua felicità come meglio crede. Essa richiede la negazione dei privilegi ecclesiastici, feudali e nobiliari, in modo che tutti i cittadini siano soggetti egualmente alle leggi.
- l'indipendenza, secondo cui i cittadini sono essi stessi gli autori delle leggi e devono obbedire ad esse. Il potere legislativo può essere esercitato solo da coloro che sono indipendenti anche nella loro vita materiale ed economica. Il legislatore dovrebbe



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

emanare solo quelle leggi cui tutto il popolo potrebbe dare il suo consenso, mentre il popolo deve sottostare ad esse come se derivassero dalla loro volontà riunita. Una legge è ingiusta quando sarebbe impossibile che tutto un popolo desse il suo consenso.

Kant distingue:

- la *forma regiminis* (modo in cui viene retto il potere): Dispotismo e Repubblica.
- la *forma imperii* (numero di persone che detengono il potere): Autocrazia, Aristocrazia, Democrazia.

La Costituzione repubblicana è quella forma di governo nella quale vige la divisione dei poteri e la rappresentanza del potere legislativo. Il termine Repubblica, pertanto, fa riferimento alle regole e ai principi del buon governo.

### 5. Società civile e stato

Mentre le vicende del paradigma contrattualista si svolgono durante l'epoca dell'ascesa sociale della borghesia, a partire dalla Rivoluzione francese si consolidano i principi cardine rivoluzionari di eguaglianza e libertà. Per i liberali, in particolare in Constant, è riscontrabile il fatto che venga accolto, con l'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, il principio della sovranità popolare, ma vengono posti dei limiti ferrei ad essa.

Il liberalismo postunitario da un lato vuole mantenere il legame con alcuni principi dell'89, dall'altro lato però vuole marcare una cesura e considerare i suddetti come un punto di partenza a partire dal quale riscrivere una nuova storia e un nuovo pensiero politico. Il liberalismo postmoderno, dunque, pur mantenendo la connessione con l'89, riflette sui rischi della sovranità popolare, di cui gli anni rivoluzionari ne sono testimonianza ed esperienza diretta.

Il rischio è che la sovranità popolare si trasformi in dittatura popolare, come è accaduto durante la fase giacobina della rivoluzione, da coloro che avevano la presunzione di voler rappresentare il popolo. Ancor di più il rischio è che l'uguaglianza politica dei cittadini voglia trovare prosecuzione nell'uguaglianza sociale, un esito che potrebbe risultare inevitabile perché la maggioranza, avendo accesso ai diritti politici, li utilizzerà per far leggi favorevoli alla redistribuzione della proprietà e alla garanzia pubblica del diritto al lavoro.

Nell'epoca postrivoluzionaria non si rivendica più, come aveva fatto il contrattualismo, il fondamento egualitario e individualistico del potere e l'uguaglianza delle opportunità sociali ed economiche; la questione è se questi due momenti possono costituire una base solida, che possa contenere il principio moderno dell'uguaglianza politica quanto i diritti dell'uomo e le sue libertà personali e il suo liberismo economico di mercato.

### Benjamin Constant e la libertà dei moderni

Il suo percorso di pensiero si forgia negli anni rivoluzionari, durante i quali partecipa attivamente insieme a Madame de Staël. Egli intende difendere i principi di libertà ed eguaglianza della Rivoluzione polemizzando contro: da un lato i giacobini, che hanno stravolto i principi dell'89 instaurando una dittatura arbitraria e violenta, dall'altro lato contro i nostalgici della monarchia, che dall'esperienza giacobina

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

auspiciano al ritorno del vecchio ordine. Nel periodo napoleonico Constant matura il suo pensiero politico, esigendo la limitazione del potere politico per evitare che degeneri in dispotismo.

Si trova in accordo con Rousseau quando individua nella **volontà generale** dei cittadini l'unica fonte dalla quale può nascere un'autorità politica legittima. Ma questo principio incontestabile non è sufficiente per definire quale sia un governo legittimo. Determinata la fonte dell'autorità, devono essere definiti i limiti del suo esercizio. L'errore di Rousseau è quello di presupporre l'*alienazione totale*, da parte degli individui, di tutti i loro diritti e da luogo a un potere assoluto come quello hobbesiano senza alcun limite. Essere parte de corpo sovrano non è una garanzia per l'individuo. Inoltre cedendo i suoi diritti, non è vero che l'individuo li conserva.

La riflessione sui **limiti del potere legittimo** prende le mosse dal costituzionalismo, quindi sulla limitazione del potere con il sistema dei pesi e contrappesi montesquieuiano. In secondo luogo bisogna stabilire gli ambiti di competenza del potere politico. Ogni estensione del potere politico oltre questi limiti è illegittima. Dove l'autorità finisce comincia lo spazio dei diritti individuali che essa non può limitare, ma soltanto difendere dall'interferenza di altri. I diritti individuali dovrebbero consistere nella facoltà di fare tutto ciò che non nuoce gli altri, nella libertà d'azione. L'**opinione pubblica** è un fondamentale presidio dei diritti individuali, in quanto in assenza di essa le violazioni degli stessi sarebbero perpetrate più frequentemente.

Il **diritto di votare** per scegliere i propri rappresentanti non può essere esteso a tutti i cittadini. Per essere cittadini si devono conoscere i propri interessi: si deve quindi disporre di una cultura, del tempo libero per coltivarla, delle proprietà che permettono di godere di questi agi. Solo la proprietà rende gli uomini capaci dell'esercizio dei diritti politici, solo i proprietari possono essere cittadini (**durezza classista** di Constant). La proprietà è una "convenzione sociale", sacra e inviolabile, dunque un elemento essenziale di una società civile libera e capace di migliorare se stessa. Il principio classista di Constant non è rigido come quello del vecchio ordine, poiché la proprietà è dinamica, e può essere tanto facilmente persa quanto acquisita da chi ne abbiamo i meriti e le capacità.

La libertà può essere intesa in due modi distinti:

- Nel senso degli antichi, la libertà, così come veniva praticata nella polis, consiste nella partecipazione diretta al potere politico: è la libertà come autogoverno, una libertà collettiva che è perfettamente compatibile con l'assoggettamento completo dell'individuo all'autorità dell'insieme
- Nel senso dei moderni, la libertà è sostanzialmente libertà dell'individuo privato: il diritto di non essere sottoposto alle leggi, di dire la propria opinione, di disporre della sua proprietà e anche di abusarne. Secondo Constant è preferibile il secondo tipo di libertà. Il fine degli antichi era la divisione del potere sociale tra tutti i cittadini. Il fine dei moderni è la sicurezza dei godimenti privati. La libertà politica è anch'essa importante, però come strumento per garantire la libertà propriamente individuale.

Oltre al potere esecutivo e quello legislativo, Constant affianca ad essi il **potere neutro o preservatore**: eletto dal popolo e indipendente dagli altri due, si configura come un arbitro in grado di dirimere i conflitti. Vi sono altri due poteri elettivi: quello amministrativo locale e quello giuridico, cui deve essere garantita la massima indipendenza.



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

### Alexis de Tocqueville e la democrazia in America

Pur essendo un seguace di Constant, Tocqueville finisce per distaccarsi totalmente e ribaltare il suo pensiero, mantenendo però il valore della libertà politica assoggettata alla libertà privata.

In seguito all'ascesa al trono di Luigi Filippo d'Orleans egli compie un viaggio in America, in cui approfondisce gli studi sulla democrazia americana. Oltre a proiettarsi in una realtà politica totalmente diversa da quella francese, ha potuto svolgere uno studio accurato della democrazia americana.

Mentre Constant credeva di poter arginare l'affermazione dilagante della democrazia attraverso il diritto di voto ai soli proprietari, Tocqueville pensa che sia vano opporsi alla democrazia. Egli analizza il nuovo sistema politico, mettendone in risalto tutti i pericoli senza mai fare allusioni a probabili limitazioni della suddetta.

Tocqueville, in linea con molti pensatori del primo '800, sostiene che se la democrazia si identifica con il **suffragio universale**, passando nelle mani dei non proprietari, si assegna il governo della società ai poveri. Con il governo democratico la massa dei non proprietari diventa veramente sovrana.

Altro tema centrale in Tocqueville è l'**eguaglianza delle condizioni**, il non riconoscere alcuna superiorità di rango o di altro genere, e il collocare tutti sullo stesso terreno.

Tocqueville, dinanzi all'ineluttabile affermarsi della democrazia, vuole mettere in guardia dai costi che lo sviluppo della democrazia comporta in termini di autonomia e di libertà dell'individuo, sempre di più sottomesso alla tirannia della maggioranza.

Nei secoli di democrazia vi erano dei privati potentissimi e un'autorità sociale molto debole; nell'epoca democratica il rapporto si è invertito, alla crescente impotenza degli individui si contrappone il potere sociale sempre più illimitato.

La minaccia che Tocqueville vede all'orizzonte è quella di un **dispotismo mite**: una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari con i quali soddisfare i loro desideri. Al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che vuole essere l'unico agente e regolatore. La società, soffocata da piccole regole complicate e uniformi che comprimono ogni libertà e indipendenza individuale, si configura come una servitù regolare e tranquilla.

Un rimedio a questa tendenza è la partecipazione civica e la libertà politica. In particolare egli insiste sul grande valore dell'associazionismo e della democrazia municipale. Poter gestire direttamente gli affari che li riguardano suscita negli individui una cura per il bene pubblico e rivitalizzano i legami che l'individualismo del benessere aveva minato.

Inoltre Tocqueville critica il socialismo, coloro che vorrebbero proseguire la rivoluzione democratica in rivoluzione sociale.

### Il liberalismo radicale di John Stuart Mill

Il pensiero di Mill si sviluppa sulla base del pensiero di Tocqueville e dell'utilitarismo di Bentham, dando vita a un pensiero sociale e politico originale che può essere definito "**liberalismo radicale**". Vi è da un lato un'apertura al socialismo, dall'altro lato una difesa della libertà e dell'anticonformismo personale molto più marcata rispetto ai pensatori liberali classici.

L'utilitarismo di Mill, rispetto al principio della realizzazione della massima felicità per il maggior numero di Bentham, riflette sull'impossibilità di realizzare la felicità

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

se è esclusivamente rivolta alla ricerca del benessere personale. Talvolta, infatti, può essere raggiunta più facilmente se si curano fini apparentemente non utilitaristici, come il contribuire allo sviluppo delle capacità umane e alla felicità degli altri.

Secondo Mill la **distribuzione della ricchezza** dipende dalle leggi e dalle consuetudini della società, ed è dunque modificabile attraverso l'intervento degli uomini. Mill, dunque, critica il modo in cui essa è distribuita. Se la conseguenza di un ordinamento sociale fondato sulla proprietà privata è che la ricchezza venga distribuita in proporzione quasi inversa al diretto contributo lavorativo, allora questo ordinamento deve essere modificato e forse anche il suo sistema economico.

Risulta necessario puntare su una politica di riforme sociali, partendo dalla diffusione dell'istruzione e la limitazione della crescita della popolazione. Queste sarebbero sufficienti a combattere la povertà, combinate ad altre riforme volte nella medesima direzione.

Mill critica del **capitalismo** il fatto che esso si basi su una distribuzione ineguale delle proprietà, seme di rivolte e sopraffazioni in passato, mentre difende la libera concorrenza economica e dei mercati eccetto quella tra i lavoratori.

Mill nella sua opera "*On liberty*" intende determinare i **limiti del potere pubblico e della legislazione**, quelle sfere di libera azione individuale che il potere statale non deve invadere. Lo stato non può vietare nessuna azione dell'individuo che non rechi danno ad altri. La sua tesi però è riconducibile al criterio supremo dell'**utilità**, da intendere come gli interessi permanenti dell'uomo come essere perfettibile. Se non vi fosse la possibilità di sperimentare modi di vita eterodossi, anticonformisti ai più e al potere dello stato, sarebbe impedito agli uomini di conoscere ciò che forse potrebbe portarli a una vita più realizzata e felice. Il libero sviluppo dell'individualità è uno degli elementi essenziali del bene comune.

Deriva da ciò la critica al **paternalismo**, ovvero alla pretesa di proibire agli individui che, non recando danno ad altri, sembrano contrari al loro stesso bene.

Ma su queste asserzioni il liberalismo di Mill si connota come radicale:

- Il singolo è la persona più interessata al proprio benessere
- La società, attraverso l'educazione, ha cercato di prevenire nel singolo comportamenti sgraditi e anticonformisti
- Se non si ponessero dei limiti della società, questo finirebbe per punire tutto ciò che va contro le sue preferenze e interessi. Non si può conferire alla società un potere che ha sempre dimostrato di non saper usare.

Vi è un limite alla libertà: è lecito proibire agli individui di venderci come **schiavi**, così come non è una violazione della libertà l'**istruzione obbligatoria**.

Mill sostiene che il **suffragio universale** affiderebbe il potere nelle mani della maggioranza più povera e meno colta, correndo il rischio di fare gli interessi particolari di una classe e non a lungo termine di tutte le classi. Mill propone di adottare il **voto plurimo** con cui tutti hanno un voto, ma le persone più istruite ne hanno uno in più (un intellettuale, per esempio, ne aveva 5, un imprenditore 3, un operaio 2). Esso ha lo scopo di evitare la legislazione di classe. Le leggi non dovrebbero essere elaborate dal Parlamento, ma da una commissione ristretta e qualificata, mentre il Parlamento ne discute.

Il superamento hegeliano del liberalismo



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

Anche la filosofia hegeliana si costruisce intorno al tema centrale della libertà; essa è caratterizzata come la libera volontà universale, fondamento dello stato, che ne riconosce il valore e i limiti.

La filosofia hegeliana si articola in tre parti dedicate al diritto astratto, alla moralità e all'eticità. Secondo Hegel la **libertà** dell'individuo, oggetto della riflessione delle prime due parti sulla libertà giuridica che quella morale, va intesa come la possibilità dell'individuo di determinarsi e il fruire di quelle condizioni che permettono di autorealizzarsi. La libertà giuridica conferisce all'individuo delle facoltà, mentre la libertà morale kantiana gli prescrive di agire secondo massime universalizzabili. Esse risultano insufficienti.

La libertà concreta, così come viene pensata e definita da Hegel, riguarda la sfera dell'eticità, che si realizza nelle concrete istituzioni e a sua volta si articola nelle 3 dimensioni:

- La famiglia
- La società civile
- Lo stato

Hegel rifiuta il **contrattualismo**: lo stato non è concepibile come il risultato del patto tra gli individui. Lo stato è il momento che precede gli altri; l'unità politica pone le condizioni favorevoli agli individui per autodeterminarsi.

Il primo istituto in cui gli individui trovano le condizioni della loro autorealizzazione è la **famiglia**, che ha la sua determinazione nell'amore e nell'unità dei componenti.

Nella **società civile** si afferma la separazione degli individui, come persone private dedite al soddisfacimento dei loro bisogni e interessi egoistici. Sulla base della società civile si generano il progresso e la civiltà. Tuttavia il suo sviluppo è al tempo stesso ineguale e pieno di contraddizioni. La dinamica della società civile tende da un lato a generare una grande accumulazione della ricchezza, ma dall'altro lato la concentrazione di povertà e deprivazione. Questo paradosso rende necessario la costituzione di:

- L'istituto della **polizia**, che ha il compito di regolare diversi aspetti della vita sociale ed economica sottraendoli alla loro accidentalità (fissare i prezzi dei beni di prima necessità, armonizzare gli interessi dei produttori e dei consumatori, sorvegliare sull'educazione ecc)
- L'istituto delle **corporazioni**, riunendo i professionisti di categoria, ha il compito di porre dei limiti al libero mercato e di configurarsi come una seconda famiglia. Si attiverà il mutuo soccorso per coloro che accidentalmente sono caduti in povertà.

Già nella società civile si pongono quelle radici etiche che poi si dispiegheranno concretamente nello stato. Nello stato per un verso si afferma il principio cristiano e borghese dell'infinito valore della soggettività e degli interessi particolari, mentre per altro verso gli individui riconoscono il loro necessario legame con l'intero e assumono l'interesse comune come il proprio interesse.

La società civile si articola in tre classi o ceti:

- Il ceto sostanziale, formato dai proprietari terrieri
- Il ceto industriale, formato da artigiani e articolato in corporazioni
- Il ceto generale, formato dai funzionari dello stato

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

La società civile, al di là del suo atomismo, contiene quell'articolazione organica e armonica sulla base della quale si eleva lo **stato**. Lo stato, a sua volta, si dispiega nell'articolazione di tre poteri:

- Il potere sovrano, che costituisce il culmine e il principio della totalità e compete al monarca costituzionale
- Il potere governativo, che deve eseguire e applicare le decisioni del potere sovrano
- Il potere legislativo, al quale concorrono sia i due poteri sia una rappresentanza dei ceti e delle corporazioni

Hegel coglie l'aporia della politica moderna, ma non riesce ad individuarne una soluzione. Le sue premesse anti individualistiche, e perciò non democratiche, lo portano a ricercare il superamento della rappresentanza moderna attraverso gli istituti organici quali i ceti e le corporazioni, conscio che sono ormai superati e tramontati.

### Marx: eguaglianza politica e ineguaglianza sociale

Da una fase iniziale di orientamento liberale, la filosofia marxista si configura come una serrata critica alla filosofia hegeliana, in particolare al rapporto tra società civile e stato.

Pur riconoscendo di aver colto la netta separazione tra società civile e stato, il limite della filosofia hegeliana è quello di aver tentato di dare una soluzione illusoria reintroducendo elementi di mediazione appartenenti al vecchio ordine premoderno.

Per Marx la **società civile** è il regno degli individui privati che perseguono, nel quadro dell'economia di mercato, i propri interessi particolari. In essa, quindi, vi sono ampie disuguaglianze di denaro, di proprietà, di cultura, di posizione sociale. Ma ciò che caratterizza il moderno, a differenza che nella società feudale, è che tali disuguaglianze perdono il loro significato politico poiché tutti i cittadini sono politicamente uguali. La Rivoluzione borghese, dando vita a una società civile e di mercato separata dallo stato, si limita ad assicurare che l'ineguaglianza sociale venga politicamente neutralizzata nella eguaglianza tra i cittadini.

Marx dunque distingue i **diritti dell'uomo** (la sicurezza, la libertà, la proprietà), che tutelano i diritti dell'individuo privato, dai **diritti del cittadino**, che concernono invece la partecipazione al potere pubblico, la libertà politica. Lo stato politico, secondo Marx, domina senza dominare realmente e penetrare materialmente nelle sfere non politiche.

La rivoluzione come la considera Marx, dunque, sopprime l'antitesi tra società civile e stato politico per rifondare la comunità umana a partire dalla libera associazione dei produttori. Nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, attraverso la conquista della democrazia, il proletariato si impadronisce del potere politico e lo usa come leva per sopprimere la proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e quindi le differenze di classe. Avvenuto tutto ciò, il potere pubblico perderà il suo carattere politico. Infatti, il potere politico è il potere organizzato di una classe per l'oppressione dell'altra.

Oltre alla rivoluzione del 1848 in Francia, il secondo episodio insurrezionale è la Comune di Parigi nel 1871. In essa Marx vede il modello di una nuova organizzazione politica, diversa dalla democrazia rappresentativa borghese perché in essa il potere viene esercitato o direttamente dal popolo a livello locale o da delegati che percepiscono un salario dagli operai e possono essere in qualunque momento sollevati dall'incarico. La Comune, dunque, è un'esperienza concreta dell'idea marxiana per



cui lo stato non deve gravare sulla società, ma essere subordinato ad essa e configurarsi come autogoverno.

Nella società collettivista in un primo momento la distribuzione dei beni avverrà secondo il principio “a ciascuno il suo”; in seguito si darà spazio a un principio più libero ed elevato “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”. Nella sua visione arditamente utopica però Marx risulta incapace di includere la dinamica di crescente evoluzione, complessificazione e differenziazione che si innesca nelle società moderne.

### Parte terza. Concetti e teorie della filosofia politica

#### 6. Concetti della teoria politica

La filosofia politica del mondo contemporaneo ruota attorno a tre grandi assi concettuali: **liberalismo**, **socialismo**, **democrazia**. Attorno a questi tre grandi concetti politici si dipana il pensiero politico e compendiano la lotta politica dell'Ottocento e del Novecento. Essi si sviluppano a partire dall'epoca delle rivoluzioni borghesi e, in secondo luogo, possono essere interpretati con diverse letture sulla base di un'unica radice comune: il principio moderno della eguale libertà.

Il **principio della eguale libertà** è quello che sta alla base delle moderne Dichiarazione dei diritti. Esso rappresenta le fondamenta della modernità politica.

La modernità politica si fonda sull'assioma che non vi sono rapporti di subordinazione naturale tra gli uomini, ovvero i rapporti di signoria e servitù. In questa prospettiva, eguaglianza e libertà instaurano quel nesso che rende imprescindibile un'interpretazione reciproca dei due termini.

#### Il concetto moderno di libertà

Il concetto di libertà politica riguarda il modo in cui l'uomo è libero nell'ordine politico e sociale, ben distinto dal concetto di libertà in senso metafisico (la possibilità di autodeterminarsi liberamente a compiere un'azione libera). Il problema del concetto politico di libertà è quindi quello di cosa significhi essere liberi nel momento in cui si agisce nel contesto dei rapporti di interazione con altri uomini, normati da leggi giuridiche, morali e da costumi, e tali da imporre all'azione di ognuno diversi tipi di vincoli.

La libertà va intesa in due concetti principali:

- **Libertà positiva**, i cui teorici hanno messo in luce proprio quegli aspetti che la concettualizzazione negativa della libertà aveva lasciato in ombra. La più netta e originale concezione della libertà positiva è quella di Rousseau, secondo cui essere liberi non già godere degli spazi d'azione che le norme ci lasciano ma essere autori di quelle stesse norme. Da questo primo concetto si sviluppa la teoria democratica. Un secondo concetto della libertà positiva riguarda i mezzi e le risorse che ci consentano di godere effettivamente delle libertà che la legge ci attribuisce. Questo concetto si evincerà nelle teorie socialiste. Un terzo concetto esprime la libertà positiva non soltanto obbedendo a norme che noi stessi ci siamo dati, ma a norme che siano espressione della nostra volontà razionale. Quest'ultimo è riconducibile alle teorie liberali.

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

- **Libertà negativa**, formulata agli albori del pensiero politico moderno proprio da Hobbes. Essa consiste nell'assenza di impedimenti esterni che ostacolino un uomo nel fare ciò che vuole. Le leggi regolano necessariamente una parte delle azioni dei sudditi e non la totalità. Secondo Hobbes quanto più ampio è l'ambito delle azioni che la legge ha omesso di regolare, tanto maggiore è la libertà degli individui. Libertà negativa significa dunque poter disporre di se stessi con il minimo di interferenze da parte dei poteri pubblici o degli altri individui. La libertà negativa vuole massimizzare l'ambito delle decisioni private, mentre la libertà positiva rivendica decisioni collettive.

### Liberalismo

Il liberalismo non è mai stato un complesso organico di dottrine e di esperienze; al suo sviluppo hanno contribuito correnti dottrinali diverse tali per cui non è possibile dare una definizione univoca.

Bisogna innanzitutto distinguere il *liberalismo* dal *liberismo*:

- Il **liberismo** è una dottrina economica che afferma le virtù del libero scambio e critica i limiti che ad esso vogliono imporre
- Il **liberalismo** si attua in ambito etico e politico, teoricamente compatibile anche con una visione non liberista dell'economia.

Comune a tutte le posizioni liberali è l'idea che la funzione fondamentale dello stato sia quella di garantire i **diritti degli individui**, che costituiscono un limite della politica e un vincolo che le decisioni democratiche devono rispettare.

Nel liberalismo la società politica nasce lockianamente per confermare e assicurare i diritti indisponibili dell'individuo, cioè assicurare ad esso una sfera protetta dalle intrusioni sia da parte di altri individui sia da parte dei poteri pubblici.

La salvaguardia dei diritti degli individui esige che vengano posti dei ben precisi limiti all'esercizio del potere politico sovrano. Il sovrano non può essere più pensato come colui che sta al di sopra delle leggi, che è *legibus solutus*. Nello stato di diritto l'esercizio del potere deve essere rigorosamente sottoposto alla legge. Nella tradizione del liberalismo, pertanto, la teoria dei diritti inalienabili si sposa con quella dello stato a poteri limitati. La garanzia del fatto che il potere sovrano non si trasformi in potere dispotico è data dalla **divisione dei poteri**, teorizzata da Locke e soprattutto da Montesquieu.

Vi sono altre tesi che si dispongono attorno al nocciolo del pensiero liberali, quali il rifiuto di misurare la bontà di un ordine politico a partire da una concezione sostantiva del bene comune; si difende l'idea che ogni individuo ha il diritto di cercare il suo bene o la sua felicità come meglio crede. Ne consegue l'idea che la competizione e l'eguaglianza delle opportunità tra individui non è un aspetto criticabile della società individualistica, in quanto consente di sviluppare al meglio i loro talenti e le loro capacità garantendo benefici all'intera società.

Si accostano altri temi, quali l'idea che lo stato sia un male necessario e che la partecipazione politica ha il suo valore nell'essere strumento per garantire e tutelare le libertà private.

### Socialismo

Il socialismo ha una lunga storia prima e dopo del marxismo. Allo stato nascente, già nell'età dell'Illuminismo, il socialismo è una critica morale della proprietà privata e



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

della ineguaglianza sociale che a essa ne consegue. Il socialismo è dunque una negazione dell'ineguaglianza sociale, una protesta contro la sua illegittimità in vista della costituzione di una nuova società pensata da molti socialisti e definita da Marx utopista.

Il punto di partenza del socialismo è che l'affermazione nata durante la Rivoluzione francese, che tutti gli uomini sono eguali nei diritti, va intesa non solo nei diritti politici e di libertà ma anche nei diritti di accedere ai beni e alle risorse. Questi principi vengono esposti nei primi anni dell'800 da scrittori politici di ispirazione babuvista e buonarrotiana. La società ha il compito di dare ad ogni membro la maggiore quantità possibile di benessere, assicurandogli l'appagamento delle sue vere necessità.

Dal punto di vista socialista, quindi, talenti e capacità non costituiscono un titolo per appropriarsi di una quota maggiore di beni o di risorse, poiché il genio e il talento sono risultati dell'educazione impartita dalla società. Vi è una visione cooperativa e solidaristica del rapporto sociale.

Per tradurre questa aspirazione di fondo in una struttura sociale nuova, i socialisti dell'epoca premarxista propongono l'abolizione della proprietà privata e la generalizzazione del diritto del lavoro.

Marx delinea quelle che dovrebbero essere le istituzioni portanti di una società giusta al di là del capitalismo: essa richiede la socializzazione o la statalizzazione dei grandi mezzi di produzione e di scambio, la produzione pianificata e la collettivizzazione dell'economia. Marx intende con socialismo, ovvero con la prima fase della società comunista, una società collettivistica basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione e sul principio "a ciascuno secondo il suo lavoro". Questa forma di cooperazione sociale verrà superata, nella fase più elevata del comunismo, da una forma superiore di cooperazione basata sul superiore principio "ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni".

Nel 1899 si sviluppa il **socialismo revisionista**, che si caratterizza per il rifiuto dell'idea della rivoluzione come atto violento e puntuale, il riconoscimento delle potenzialità di sviluppo del capitalismo, l'identificazione del socialismo con il progresso dei lavoratori nel quadro della democrazia, lo sviluppo della democrazia amministrativa locale e municipale.

L'opzione alternativa alla socialdemocrazia dei primi anni del Novecento è il **socialismo di stato** sviluppatosi con l'iniziativa politica di Lenin. Con la rivoluzione d'Ottobre si aprirà una nuova fase della storia mondiale. Ponendosi come gli unici interpreti capaci di tradurre in iniziativa politica l'insegnamento di Marx, i partiti comunisti si accingono a costruire un socialismo di stato.

Per un certo verso l'ambizione che l'uomo potesse prendere in mano le sorti della sua storia, governare l'economia attraverso la pianificazione si è infranta di fronte alle sue difficoltà e alle avverse circostanze esterne. Ma per altro verso i movimenti socialisti e comunisti hanno inciso assai profondamente non solo nelle strutture sociali, ma anche nelle idee e ideologie più diffuse.

### Democrazia

Il principio della democrazia è l'eguaglianza politica entro una comunità, ovvero l'eguale partecipazione di tutti i cittadini alle decisioni politiche vincolanti per tutti. La democrazia quindi rovescia l'idea che solo alcuni uomini, i più qualificati o i più

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

saggi, abbiano diritto di prendere le decisioni politiche. La democrazia si fonda sul concetto di libertà inteso in senso positivo: se gli uomini devono vivere sottoposti alle leggi coercitive di uno stato, perché essi non perdano la loro libertà devono esserne loro stessi gli autori.

Ad essa si associa il **principio di maggioranza**, che minimizza il numero di coloro che devono obbedire a leggi cui non hanno dato il loro consenso.

Se si parte da un assunto di eguaglianza tra gli uomini, la democrazia risulta giustificata in quanto è il miglior modo di tutelare paritariamente gli interessi di tutti, attraverso la loro partecipazione alle decisioni collettive.

### Democrazia come metodo

L'idea di democrazia come metodo è quella che sta alla base della definizione di democrazia proposta da Bobbio. Per **Bobbio** si ha democrazia quando vengono soddisfatte le seguenti condizioni:

- Vi è una partecipazione alle decisioni collettive, in modo diretto o indiretto, con un numero molto alto di cittadini
- Sono vigenti regole per decidere, a cominciare dalla regola di maggioranza
- I cittadini hanno la possibilità di scegliere tra alternative reali

Il maggior teorico della democrazia come metodo è stato **Kelsen**. Per Kelsen la democrazia implica innanzitutto la fine della credenza in una verità assoluta o in un bene assoluto, quindi il relativismo. La democrazia è un metodo di creazione dell'ordine sociale, che non dice nulla sul modo in cui questo ordine deve essere strutturato.

La realizzazione della democrazia negli stati moderni è molto limitata rispetto all'idea di democrazia come autogoverno. Tuttavia l'idea di fondo resta quella che le decisioni politiche debbano essere in qualche modo riconducibili alla volontà dei cittadini, attraverso l'indispensabile mediazione della aggregazione in partiti.

### La teoria realistica della democrazia

Le teorie realiste, a partire da quella di Schumpeter, inclinano piuttosto a pensare la democrazia sul modello del mercato.

Per **Schumpeter** non esiste un bene comune al quale le diverse volontà individuali possono orientarsi per dar luogo a una volontà generale. Non è la volontà dei cittadini a dar luogo alle decisioni politiche, ma al contrario sono le **élite politiche**. Il consenso dei cittadini è la posta in gioco della lotta concorrenziale che esse ingaggiano per conquistarselo. Dunque si viene a creare una competizione che ha come oggetto la conquista del voto dei cittadini. Come la concorrenza sul mercato, la concorrenza sul mercato politico non è mai perfetta. Vi è democrazia, comunque, finché vi è un minimo di concorrenza e finché resta agli elettori la possibilità di non votare per un governo che ha tradito le loro aspettative.

La funzione del cittadino democratico si risolve in quella di decidere chi debba essere il leader, come afferma anche **Sartori**.

Approfondendo l'analisi della democrazia reale **Dahl** ne sottolinea il carattere pluralistico. Egli introduce il termine **poliarchia**, riferendosi alle democrazie esistenti in molti paesi occidentali e caratterizzate dalla diffusione di diritti politici, da una pluralità di fonti di informazioni alternative e dalla libertà di associazione. Nella riflessione di Dahl si pone il problema se la poliarchia sia abbastanza democratica.



L'analisi realistica apre la possibilità di interrogarsi sui modi per superare i limiti che nella democrazia esistente si riscontrano.

### La democrazia di sviluppo

La democrazia come processo dinamico, secondo **Dewey**, è in primo luogo parte di un più vasto processo di democratizzazione della società. Non è dunque soltanto un metodo ma un ideale di società. In secondo luogo è centrale nelle visioni dinamiche della democrazia il ruolo del pubblico, e più precisamente del dibattito e della discussione pubblica. Uno dei più gravi pericoli che minacciano la democrazia, secondo Dewey, è l'eclisse del pubblico, ovvero che i cittadini si riducano a quei consumatori passivi di offerte politiche che vengono rappresentati dalla teoria di Schumpeter.

## 7. Teorie politiche a confronto

### La teoria della giustizia di Rawls

Il pensiero politico di Rawls ha impresso una vera e propria svolta al pensiero filosofico-politico della contemporaneità. Egli ha riportato al centro l'approccio normativo.

Il tema della sua indagine è quella della **giustizia sociale**, affrontato a partire dalla concezione della società. Egli la definisce un'associazione più o meno autosufficiente di persone che, nelle loro relazioni reciproche, riconoscono come vincolanti certe norme di comportamento e che, per la maggior parte, agiscono in accordo ad esse. Quindi può essere considerata come un sistema di cooperazione teso ad avvantaggiare coloro che vi partecipano, e che si basa su una certa ripartizione degli oneri e dei benefici della cooperazione sociale tra i partecipanti ad essa. La società è caratterizzata sia da conflitto che da identità di interessi: identità di interessi perché la cooperazione sociale rende possibile per gli individui una vita migliore di quella che avrebbero senza di essa; conflitto di interessi perché ognuno tende a preferire per sé una quota maggiore di benefici o una quota minore di oneri.

Rawls riprende l'idea di fondo della teoria del contratto sociale, che ritrova in Locke, Rousseau e Kant: i principi di giustizia sarebbero oggetto di un accordo originario, ovvero quelli sui quali si metterebbero d'accordo individui liberi, eguali e razionali che si trovassero a dover istituire le norme fondamentali della loro cooperazione sociale.

Bisogna precisare le condizioni nelle quali si devono trovare i contraenti per poter dar luogo a un contratto giusto. I partecipanti non sono tesi a promuovere il loro bene, non sono altruisti né invidiosi, si trovano nella condizione di scarsità moderata. Il vincolo fondamentale che deve essere imposto alle parti è quello del **velo di ignoranza**. Le parti devono scegliere i principi di giustizia disponendo certamente di informazioni generali sulla società umana, ma devono ignorare quali sono le loro specifiche doti (intelligenza, forza, talenti). In questo modo tutti avranno interesse a tutelare gli interessi di tutti.

I principi fondamentali sui quali le parti idealizzate del contratto si accorderebbero sono i seguenti:

- **Principio di eguaglianza.** Ogni persona ha un eguale diritto al più ampio sistema di diritti e libertà

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

- **Principio di differenza**, che concerne il tema delle ineguaglianze economico-sociali. Inizialmente le parti stabiliscono che ricchezze e redditi siano ripartiti in modo eguale tra tutti, ma non è la scelta definitiva. Le parti sono disinteressate e dunque non importa sarà la dotazione degli altri, perciò nel caso in cui ci sia una distribuzione ineguale (per chi si impegna di più accrescendo la produzione complessiva della cooperazione sociale) consenta di aumentare la dotazione di beni principali di cui gode ognuno, anche chi riceve meno, non ci sono motivi per non accettarla. Dunque a prezzo di una certa ineguaglianza, a ognuno tocca però un pacchetto di beni maggiore.

Per ottenere questi principi gli altri principi di distribuzione, ovvero il principio meritocratico e utilitaristico.

Le parti scelgono il principio di differenza facendosi guidare dal **principio del massimo-minimo**: al buio sulla nostra sorte sociale e naturale, scegliamo quella distribuzione in cui è migliore la condizione di chi sta peggio.

### Alternative alla teoria della giustizia

La teoria di Rawls è stata anche all'origine di teorizzazioni alternative, che hanno assunto quella rawlsiana come termine di paragone o di riferimento polemico.

### Il liberalismo di Robert Nozick

Nozick ha proposto una visione della giustizia radicalmente alternativa a quella di Rawls, riconducibile al filone del liberalismo liberista e antiegalitario e che certamente affonda le sue radici nel pensiero dell'economista liberista von Hayek.

Il punto di partenza della riflessione sono gli individui con i loro diritti, concepiti lockianamente come diritti che appartengono a essi prima e a prescindere dall'istituzione dello stato.

Gli individui si trovano a vivere in uno **stato di natura**, in una condizione pre-statuale. Per ovviare ai mali di questa condizione non è necessario che la nascita dello stato legittimo avvenga secondo una logica di contratto, ma di **mercato**. Infatti per garantirsi sicurezza, gli individui costituiranno associazioni di mutua protezione e poi ad acquistare protezione da compagnie costituite da altri individui-imprenditori. Essendoci una pluralità di compagnie di protezione, vi saranno problemi e ne consegue che resterà prima o poi una sola compagnia di protezione dominante. Poiché l'adesione è volontaria, alcuni potranno scegliere di restarne fuori e di continuare a farsi giustizia da soli, comportando problemi di non facile risoluzione nei conflitti tra gli affiliati della compagnia e gli indipendenti. La compagnia dunque dovrà estendere la sua protezione e il suo soccorso nella risoluzione dei conflitti, proibendo agli indipendenti di farsi giustizia da soli.

Si giunge così, attraverso un meccanismo governato da una smithiana "mano invisibile", alla genesi dello **stato minimo** legittimo che nasce senza violare i diritti di nessuno e senza bisogno di un contratto.

Il passo ulteriore è quello che concerne la **teoria della proprietà**. Oltre alla base contrattualista, Nozick contesta a Rawls gli esisti egualitari e redistributivi. L'assunto di partenza è molto vicino a quello lockiano: se io sono padrone di me stesso, sono anche padrone dei miei talenti e delle mie capacità e di ciò che riesco a produrre o a guadagnare. L'imposizione fiscale per finanziare le politiche sociali è una violazione dei diritti di autoappartenenza.



### La critica comunitaria del liberalismo

Un'altra linea di riflessione che si è sviluppata in polemica con il pensiero di Rawls è il **comunitarismo**. L'obiettivo polemico di questi pensatori è la teoria rawlsiana e il liberalismo in generale. In particolare il principio che la società è governata da principi che di per sé non presuppongono alcuna particolare concezione del bene.

Il comunitarismo contrappone la tesi liberale di priorità del giusto sul bene. Essa si radica in quella imprescindibilità del legame di comunità sociale grazie al quale esistiamo come soggetti. All'individualismo liberale, giudicato astratto e atomico, si contrappone la consapevolezza del carattere costitutivo che il nesso sociale e il tessuto normativo ha per gli individui.

### Amartya Sen e la teoria delle capacità

L'economista e premio Nobel Sen pone la sua attenzione in merito alla **teoria dei beni principali** di Rawls.

Il punto sul quale Sen insiste è che vi sono molte condizioni personali e sociali che influenzano la conversione di redditi e risorse in qualità della vita. Se quest'ultima è ciò che ci deve interessare, allora per Sen è più opportuno porre in primo piano non i beni primari in quanto strumenti per perseguire i propri fini, ma direttamente la **vita reale** che la gente riesce a vivere.

Sen introduce allora due concetti che sono caratteristici per la sua riflessione:

- La capacitazione di una persona è l'insieme delle combinazioni alternative di funzionamenti che essa è in grado di realizzare. Dunque è una specie di **libertà sostanziale** di mettere in atto più stili di vita.
- Il funzionamento riguarda ciò che una persona può desiderare di fare o di essere.

Nella prospettiva di Sen la società desiderabile non è quella che massimizza la dotazione di beni primari per gli individui, ma quella che massimizza la loro libertà sostanziale, la loro scelta di beni e dunque la loro **capacitazione**.

### Habermas e la teoria della democrazia

Alla base della teoria della democrazia di Habermas vi è il **principio del discorso** che definisce cosa si debba intendere per norma valida. Per Habermas sono valide soltanto le norme d'azione che tutti i potenziali interessati potrebbero approvare partecipando a discorsi razionali.

Bisogna però distinguere due tipi di norme d'azione:

- Le norme morali
- Le norme giuridiche

Dal suddetto principio un **principio morale** di universalizzazione (le cui norme sono quelle discorsivamente accettate, norme valide) e un **principio democratico** che concerne le norme giuridiche legittime. I due tipi di norme devono camminare insieme per creare un sistema di legalità e legittimità. Le norme giuridiche devono essere il risultato di processi discorsivi precisamente istituzionalizzati, capaci quindi di generare un diritto legittimo perché discorsivamente fondato.

Habermas ritiene che la democrazia debba essere pensata a partire da un rapporto di cooriginalità e di complementarità tra diritti individuali e sovranità popolare. Se la

## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

sovranità popolare viene compresa un grande processo discorsivo, essa presuppone che gli individui che vi partecipano siano tutelati nelle loro libertà e nei loro diritti.

I **diritti** devono essere pensati come quei diritti che i cittadini devono riconoscersi reciprocamente, quando decidono di regolare legittimamente la loro convivenza con strumenti giuridici. I diritti, quindi, non preesistono alla comunità politica, ma allo stesso tempo essa non può prescindere dai diritti.

I diritti degli individui possono dividersi in cinque tipi:

- Diritti che tutelano le pari libertà individuali (i diritti liberali)
- Diritti che definiscono lo status di membro associato
- Diritti ad agire in giudizio per la tutela dei propri diritti
- Diritti a partecipare ai processi discorsivi di creazione del diritto, cioè diritti a esercitare l'autonomia politica
- Diritti di ripartizione sociale

Entrambe le teorie della società giusta di Rawls o la democrazia discorsiva di Habermas finiscono per apparire astratte e cieche di fronte al dato che la politica, anche nella modernità liberale e democratica, non può svincolarsi da quel *polemos* duro e inquietante che ne ha sempre costituito l'essenza.

### La critica del normativismo: la teoria del potere di Foucault

Il pensatore che nel '900 ha radicalizzato la tesi che la politica sia definita dal conflitto irriducibile tra amico e nemico è Carl Schmitt. A partire da Schmitt la questione della politica come ambito del dominio, del potere, della forza è stata al centro di un ricchissimo ventaglio di riflessioni accomunate dalla convinzione della vanità del normativismo.

Foucault imprime alla riflessione sul potere una svolta che costituisce una vera e propria rottura.

Per Foucault il **potere** è qualcosa che si concentra in un insieme di pratiche che attraversano la società in ogni suo aspetto. Dunque secondo Foucault potere e sapere sono costitutivamente intrecciati. Il potere non può essere più rappresentato come qualcosa che opprime e reprime gli individui, i loro bisogni o le loro pulsioni. Più radicalmente il potere non ha natura repressiva ma produttiva, esso struttura e codifica le soggettività e i comportamenti.

### Femminismo e teoria politica

Il problema principale delle teorie femministe è quella di sottoporre a critica una forma di potere diffusa nella società: il potere, o la supremazia sociale, del sesso maschile. Dunque il femminismo si configura come una **critica al patriarcato**.

Una delle autrici più autorevoli e influenti è **Luce Irigaray** che intraprende una critica del modo in cui, all'interno dell'ordine simbolico maschile, viene compresa e rappresentata la donna e la sessualità femminile. La donna è vista come un non-maschio, come colei che non possiede e invidia l'organo sessuale maschile. Questa svalorizzazione del femminile fa assumere il sesso maschile come paradigma dell'intero genere umano.

**Carol Gilligan** sviluppa una critica della psicologia morale evolutiva di Lawrence Kohlberg, il quale distingue diversi livelli di sviluppo della coscienza morale:

- Lo stadio preconvenzionale, in cui il fanciullo comprende il giusto e sbagliato soltanto in relazione alle punizioni e le ricompense ottenute



## Appunti di Filosofia politica

Prof. Manlio Corselli – Università degli Studi di Palermo

- Lo stadio convenzionale, in cui il buon comportamento è quello dettato dalle regole della famiglia e della società
- Lo stadio postconvenzionale, in cui i dilemmi si risolvono richiamandosi a principi o valori morali di tipo universale.

Nei test effettuati, Kohlberg afferma che le ragazze tendono a collocarsi ai livelli più bassi senza raggiungere lo stadio più elevato della consapevolezza morale.

Gilligan sostiene che le donne tendono in generale a non risolvere i dilemmi morali in base a principi astratti e universali, ma ciò non significa che non abbiano raggiunto un completo sviluppo della competenza morale. Le donne piuttosto si lasciano guidare da orientamenti diversi, in modo sensibile al contesto in cui si trovano.

**Susan Moller Okin**, alla teoria di Nozick, obietta che se ognuno è padrone di ciò che produce allora le donne dovrebbero rivendicare la proprietà dei loro figli. Su Rawls riconosce il merito di aver messo nel giusto risalto il ruolo della famiglia che svolge nella società, come fattore che condiziona e determina le opportunità cui gli individui possono giovare. Tuttavia critica a Rawls di non aver tratto dai principi che egli pone tutte le conseguenze che se ne sarebbero potute ricavare, al fine di mettere in discussione la struttura sessista della famiglia e della società civile esistente.

